

Alice Andreoli | Andrea Rosara
DESCRIZIONE DI UNA BATTAGLIA
testo a cura di Gaetano Salerno

Descrivere una battaglia? Roba da storici! Oppure da critici, se la battaglia è intellettuale e speculativa, come quella condotta a colpi di matite e pennelli da Alice Andreoli e Andrea Rosara.

Ispirata alla battaglia psicologica dell'omonimo racconto di Franz Kafka, la doppia personale dei due artisti rappresenta, invece, un'occasione d'incontro tra due sistemi pittorici, uno scontro concettuale tra due mondi della visione allo scopo primario di intuire sinergie e sincronie, di riscoprire analogie e assonanze piuttosto che alimentare antitesi e dicotomie; e allo scopo ultimo di affrontarsi per specchiarsi (osservandosi, vedendosi, riconoscendosi) l'uno nell'altra.

Come i protagonisti della storia, anche i due artisti si sono incamminati dialogando, nei mesi di preparazione del materiale che costituisce il corpus di questa esposizione, lungo i sentieri di una metaforica notte che ha generato, come nel simbolico passaggio dal buio alla luce del mattino (o dalla pagina bianca alla stesura definitiva di un testo letterario), un'eterogenea e sostanziosa produzione pittorica per buona parte inedita.

Un viaggio artistico dal sapore auto esperienziale, definito dalla condivisione di un obiettivo e di un atelier dove gli artisti hanno potuto lavorare osservando quotidianamente e continuamente i propri e gli altrui lavori e generando così, attraverso un gioco di sguardi, un lungo e sinergico scambio di stimoli visuali trasformato, in entrambi i casi, in mondi e esseri viventi fiabeschi e immaginari.

Conducendo dunque la "battaglia" da un puro livello sensoriale a un livello percettivo, quello che nel racconto kafkiano diviene intromissione nella psiche dei due personaggi che s'incontrano casualmente a una festa e accettano una sfida dialettica che ridiscute i principi stessi dell'esistere, diventa qui il pretesto per lasciar emergere e dare forma a mondi sommersi, definiti da codici espressionisti e surrealisti, determinati dalla scoperta e analisi delle rispettive e intime esistenze.

Il bisogno mimetico, la spinta cioè a desiderare di possedere l'essenza dell'altro da sé, viene accettato e inteso dai due artisti come attimo di riflessione sulle personali espressioni dell'io, sui naturali sentimenti umani che determinano azioni e pensieri e, alzando lo sguardo oltre i propri orizzonti visivi, come analisi di una società contemporanea e panottica dominata da immagini iperboliche e flussi ininterrotti di visioni, palcoscenico di azioni spettacolarizzate e teatralizzate che generano costante seduzione e invidia negli osservatori.

I palcoscenici pittorici di Alice Andreoli e di Andrea Rosara si popolano così di personaggi fiabeschi e irreali, generati da una coscienza percettiva che risponde meccanicamente alle leggi del guardare e dell'essere guardato, al piacere attrattivo della visione inattesa, alle leggi dell'ironia e del paradosso al fine (immediato, anche se non unico) di attrarre il desiderio visivo dello spettatore.

Giocando tra nonsense e sprazzi di realismo, tra riconoscibilità e dubbio, gli artisti dialogano sottilmente conducendo le rispettive ricerche grafiche e pittoriche nel campo della potenzialità, della probabilità, dell'incertezza dell'immagine: la "battaglia" tra i due artisti genera così inferenze, rimandi, citazioni oniriche e visionarie, digressioni ermetiche e si esprime sempre e soltanto sul campo (di battaglia) della dialettica e della semiologia.

I dipinti di Alice sono frame di noti racconti per l'infanzia nei quali s'interrompe bruscamente il naturale e sequenziale scorrere dialogico del racconto per condurre l'attenzione su momenti significativi del plot narrativo isolati e arrestati prima del lieto fine al quale le fiabe dovrebbero giungere; la certezza, dunque, del sereno epilogo sempre procrastinato da un'attesa infinita e dallo scorrere di un tempo non lineare genera stati ansiosi e ridiscute sia lo schema strutturale della fiaba sia le certezze date dall'esplorazione (visiva e mentale) di luoghi da sempre consueti, superficialmente già noti.

I bionti di Andrea (metamorfiche creature viventi definite dalla coesistenza di parti zoomorfe e parti fitomorfe), raffinate e delineate figure/ossimoro rette da un preciso disegno preparatorio dal sapore scientifico, confutano la certezza e l'assolutezza della forma, ridiscutendone la leggibilità e la comprensione; la parte animale perfettamente innestata su quella vegetale traduce un incedere empirico per sperimentare la doppiezza della visione e inficiarne gli assiomi.

In entrambi i casi si giunge così alla stesura di testi narrativi visuali che alludono alla vita per illudere e ricorrono a codici letterari e scientifici non per divulgare ma per depistare l'immediata comprensione dell'accadimento, entrambi per fornire una verità intelligibile oltre l'apparente verità e elevare la pittura ai luoghi più appropriati della suggestione, dell'indefinitezza, dell'assolutezza.

La "battaglia" tra i due artisti ha così innescato un lungo processo indagativo che si conclude nell'opera finale del percorso espositivo generata a quattro mani e nella quale le rispettive cifre stilistiche si disperdono in un unico gesto pittorico e si stemperano in un'azione fusa da due differenti sguardi, dapprima opposti, ora convergenti.

La "battaglia", anche se conclusa, è stata perciò fondamentale per concepire e realizzare quest'ultimo significativo lavoro che diviene non soltanto summa di questo progetto artistico ma espressione di un bisogno di osservazione attiva e passiva che è, usando le parole del filosofo René Girard, *desiderio mimetico* e che definisce, nel racconto di Kafka così come in questa mostra e nelle relazioni sociali, la necessaria azione esplorativa tra individui in cui ciascuno è mediatore del desiderio altrui e in cui ciascuno è elemento imprescindibile nel percorso di presa di coscienza del sé.